



In genere si chiede di introdurre un libro a qualcuno riconosciuto come una autorità rispetto all'argomento del libro stesso, a qualcuno che dia lustro all'opera che introduce. Se debbo onestamente trovare un modo sincero per descrivere il rapporto che esiste fra me e la musica e che cosa mi suggeriscono le parole musica e città non posso che pensare al "Binomio fantastico" di Gianni Rodari. Per stimolare la fantasia e la creatività Rodari suggerisce di prendere due parole a caso, che non abbiano nessun legame fra loro e provare a legarle con una storia che, proprio per la distanza fra le parole, risulterà originale e creativa. Effettivamente fra me e la musica ci sono pochissimi rapporti (e me ne vergogno molto) e ricordo con grande disagio le ore di solfeggio che dovevo sopportare nei miei anni dell'Istituto Magistrale.

Ma forse proprio per questo, come prevedeva Rodari, le due parole hanno cominciato a rigirare dentro la mia testa, nella zona delle idee, in quella delle invenzioni e in quella della memoria.

Effettivamente in questi ultimi dieci anni ho pensato molto alla città, ho lavorato con sindaci e architetti, ma la parola città la coniugavo sempre con la parola bambini, con pedoni, con automobili, con anziani, non con "musica".

Tempo fa un editore mi fece una proposta strana, mi chiese di illustrare un libro di educazione musicale. Anche allora mi domandai «Chi, io? » Poi illustrai quel libro assumendo per le vignette realizzate il punto di vista di chi non sa, creando una serie di giochi di parole e di immagini, giocando sull'equivoco e l'ambiguità. Le immagini, la vignetta, l'ironia si prestano a questo gioco, ma una presentazione...

Comunque le due parole continuavano a rincorrersi in testa e ogni tanto si incontravano dando deboli segnali. Come le piccole scintille che la pietra focaia sprigionava quando da piccolo la sfregavo con il pennino di scuola. Quello che stava succedendo era un ritorno indietro, a molto tempo fa.

Potevo avere sei, sette anni. Ero malato e dal mio letto, attraverso le persiane chiuse, sentivo la città. Potevo seguire una serie di attività, eventi, esperienze ascoltando i rumori che salivano dalla strada. "Vedevo" la città attraverso i suoni e i rumori. La città mi faceva compagnia.

Molto presto il chioccare dei contenitori di alluminio della lattaia, appesi al manubrio della bicicletta. Il latte versato nella misura da un litro e versata nella bottiglia che mamma lasciava di sotto.

Poi il cigolìo delle carrette spinte a mano o attaccate alle biciclette degli ortolani che andavano al mercato e che saltavano sull'acciottolato. Il rumore cupo e solenne delle Guzzi cinquecento e quello

scoppiettante del guzzino. Il rumore svelto dei cavalli che tiravano la biga leggera, con le ruote di gomma, quello sonoro e cadenzato dei grandi cavalli che tiravano il carro a quattro ruote della legna e del carbone o quello lento delle vacche che tiravano il biroccio. Poi le automobili, le Balilla, le Topolino, i camioncini, i camion.

Poi le campane. Le ore, le messe, dei vari campanili, più lontani e più vicini. La trombetta del carbonaio che annunciava con voce stridula: «Carboneeeee!»

Più tardi passava Caneto, lo stracciaiolo, che chiamava le donne che gli portassero ferro, vetri, stracci e faceva una elenco di vestiti citando sempre le "mutandine" (una citazione per me assolutamente sconveniente ed eccitante) e terminava chiedendo le pelli di coniglio (che allora si facevano seccare al sole rovesciate e piene di paglia) con una cantilena sdolcinata «Quella bianca, quella nera non mi piaaaace!»

Poi, lungo la giornata i saluti dei passanti, le chiacchiere di quelli che si fermavano di sotto. Spesso era possibile riconoscerli e quindi immaginarli in quei dialoghi. I rumori, i suoni dei giochi dei compagni, la palla, il parlottio complice, le minacce, le liti, gli scoppi dei bulloni con il potassio e lo zolfo. I richiami delle mamme perché facessero attenzione, perché era ora della merenda, perché era tardi e bisognava tornare a casa.

Il passaggio sulla ghiaia dei seminaristi nella passeggiata pomeridiana, a passi corti e rapidi nelle lunghe tonache, che chiacchieravano e ridevano piano. Il passo di marcia cadenzato sull'asfalto dei soldati che rientravano in caserma, con il caporale che dava il ritmo gridando: «Oppi, Oppi, Paaasso!» e al «Paaasso» un unico pestone collettivo si abbatteva sull'asfalto.

Mi è tornato in mente che mio fratello più piccolo, quello di noi che aveva una spiccata vocazione tecnologica e meccanica, era capace di riconoscere la marca e la cilindrata di tutte le moto ascoltandone il rumore quando passavano: «Questa è una Gilera cinquecento, questo è un Mosquito, questa è una Benelli centoventicique». Mi è tornato in mente come una stranezza perché invece i miei figli e anche mio nipote, riconoscevano fin da piccoli le varie marche e cilindrature delle automobili dalla forma.

Qualche riflessione. Oggi, quando sto male e passo qualche giorno a letto, non riesco a capire quasi nulla di quello che avviene in strada. Accendo la televisione.

Oggi parliamo di "traffico" per indicare questo movimento convulso, questo suono indistinto, questo pericolo. La casa dove sono cresciuto era in una piccola città delle Marche, ma sulla Flaminia, anche allora importante canale di comunicazione. Ma non si parlava

di traffico, mia madre mi diceva: «Attento alle macchine»: c'erano le automobili, anche tante, ma non il magmatico caos che oggi chiamiamo traffico. La città è oggi immersa nel rumore, un rumore diffuso, confuso da cui non riescono ad emergere suoni particolari, evocativi. È come un sottofondo costante che copre i suoni, le voci, creando una nuova normalità sonora, che, quando siamo in campagna, ci rende insopportabile il frinire delle cicale nei dopopranzo, il gracidiare delle raganelle nelle serate e il silenzio notturno. «Con questo silenzio non riesco a dormire! ».

Nel rumore della città sono compresi e tollerati anche i rumori della paura, della difesa, come le sirene della polizia e delle ambulanze o i segnali strazianti degli antifurto, ma sono proibiti il chiasso, le grida, le risate dei bambini che giocano. Un temporale può far partire all'improvviso tutte le sirene antifurto di auto e negozi, questi suoni sinistri e lancinanti possono svegliare il bambino che dorme, l'anziano malato, il lavoratore che dovrà alzarsi presto. La sicurezza dei valori postali merita un trasporto a sirene spiegate anche se questo suono mette paura, produce angoscia. La sicurezza delle nostre cose, dei nostri beni giustifica tutto questo, anche se diminuisce la serenità e aumenta l'ansia. Ma per i bambini è proibito l'uso delle scale, degli androni condominiali, giocare nel cortile dalle 14 alle 16, calpestare i prati, giocare a palla negli spazi pubblici. Le grida, le risate, i richiami dei bambini che giocano, che a me bambino malato permettevano in qualche modo di partecipare ai giochi dei miei compagni, oggi sono proibiti, perché disturbano, perché sono considerati insopportabili. Dalle 14 alle 16 si può suonare il clacson, si può passare con il motorino urlante, far partire l'allarme antifurto o correre a sirene spiegate per il trasporto dei valori, ma i bambini non possono giocare, non possono far rumore.

Oggi ci siamo allontanati dalle strade. Una volta le case erano basse e si abitava anche il pianterreno. La gente stava affacciata alle finestre e si chiacchierava con i passanti, si seguivano i bambini che giocavano nel marciapiedi e nella strada. Si entrava e usciva continuamente da porte di ingresso che avevano la chiave sulla toppa, per chiedere qualcosa, per prendere insieme il caffè, per chiacchierare. Oggi le case si sono alzate di molti piani e il pianterreno è destinato ai negozi, alle banche, agli uffici. Ci si è chiusi in casa e si è lasciata la strada al traffico.

Mio fratello riconosceva le moto dal rumore, i miei figli e mio nipote riconoscevano le macchine dalla forma: l'orecchio non serve più, l'occhio ha preso il sopravvento. La nostra società è quella delle immagini, della televisione, dei videoclip, degli spot, dei videogiochi.

A me, voyerista puro, dovrebbe star bene così, dovrei trovarmi a mio agio, ma qualcosa non torna. Questi ricordi di infanzia, di suoni, di musica e di città che la strana e forse *inopportuna* richiesta del Centro Studi di Lecco ha provocato, lasciano un sapore di nostalgia e di rammarico.